



Da un'idea di sviluppo ad una cultura della consapevolezza

Francesco Lazzari

Indice

1. Per uno sviluppo sostenibile; 2. Povertà umane e ambientali; 3. La ricerca di un delicato equilibrio tra sviluppo, Stato, democrazia e mercato; 4. Governance, giustizia e sviluppo sostenibile

Parole chiave

Cooperazione, decrescita, democrazia, governance, migrazioni, millenium development goals, sostenibilità, sviluppo

1. Per uno sviluppo sostenibile

Gia all'inizio degli anni Ottanta Achille Ardigò osservava come tutti i problemi essenziali per la condizione umana che si pensavano in qualche modo risolti, o almeno in parte in via di soluzione, stessero tornando alla ribalta: la tutela della vita e delle risorse naturali, la promozione della cooperazione, lo sviluppo dei popoli e delle persone, la preservazione dell'umanità dall'autodistruzione per mano terroristica, nucleare, etc., e «dall'isterilimento di quella dimensione che Husserl ha chiamato dei 'mondi vitali quotidiani'»¹. Laddove, appunto, «soggettività di mondi vitali e sistema sociale sono come le due anime di ogni società umana, che si debbono compenetrare»².

Contestualmente sia consentito, almeno per inciso, sottolineare come la semplicistica visione di cooperazione allo sviluppo, prevalente negli anni Ottanta e basata pressoché esclusivamente sulla stabilizzazione e sull'aggiustamento strutturale, sia entrata in crisi a seguito dei disastrosi risultati conseguiti, lasciando finalmente spazio a concetti più articolati e integrati quali sviluppo umano, sviluppo partecipativo, sviluppo sostenibile, eco-sviluppo, equo-sviluppo, co-sviluppo, etc. Se restano validi i presupposti strategici incentrati «sull'aggiustamento strutturale in termini di *policy reform*, *institutional capacity*, investimenti fisici e in capitale umano e ambiente esterno favorevole», un ruolo fondamentale viene finalmente riconosciuto alla partecipazione della popolazione interessata, anche con la costituzione di reti di sicurezza e di sostegno sociale dei

¹ A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980, p.7.

² *Ibidem*, p.14.



membri più deboli, all'interno comunque di auspicati *Programmi Paese* integrati, coerenti e ben coordinati e finalizzati negli obiettivi³. Idee peraltro non nuovissime e che sembravano definitivamente acquisite già negli anni Settanta-Ottanta dopo le lotte per l'indipendenza e la stabilizzazione dello *status* giuridico di molti Paesi.

In questa particolare congiuntura della storia dell'umanità, che sembra caratterizzarsi sempre più da un'idea di neoliberalismo senza controlli e da una globalizzazione senza responsabilità socio-politica, sembrerebbe opportuno soffermarsi a riflettere sull'idea stessa di sviluppo che lotta tra una bolla finanziaria e l'altra. Un'idea che vorrebbe dare per scontata un'analisi dei diversi modelli, teorie e dottrine dello sviluppo (nazional-sviluppista, aggiustamento, neoliberalista, etc.), il cui riferimento, peraltro, richiederebbe un'ampia trattazione, per entrare, invece, direttamente nel vivo di un'idea di sviluppo che si potrebbe definire come *sviluppo sostenibile*.

Uno sviluppo, cioè, che dovrebbe essere in grado di soddisfare i bisogni presenti senza tuttavia compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri, come sostiene l'Organizzazione delle nazioni unite (Onu) nei documenti del *Decennio delle nazioni unite per lo sviluppo sostenibile (2005-2014)*, ma ancor prima il *Rapporto Burtland*⁴ che, per la prima volta nel 1987, ha introdotto il concetto stesso di sviluppo sostenibile.

Sostenibile in quanto nell'utilizzazione-sfruttamento delle risorse naturali l'uomo, a conoscenza della capacità di riproduzione di una certa risorsa, non va oltre una determinata soglia nello sfruttamento della risorsa stessa.

Uomo, sviluppo, cultura e natura risultano strettamente interrelati laddove le problematiche ambientali non possono essere considerate disgiunte dalle altre dimensioni dello sviluppo – economiche, sociali, tecnologiche, finanziarie, etc. – lasciando respiro ad una concezione e operatività sistemico-relazionale, articolata e complessa, ma unitaria; di sviluppo sostenibile, appunto.

Il concetto di *sviluppo sostenibile* presuppone la volontà di mantenere, o ristabilire, l'armonia tra uomo, uomini e natura abbandonando mere impostazioni antropocentriche, etnocentriche, economicocentriche, tecnologicocentriche o consumistiche, con i loro corollari di colonialismo e imperialismo dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.

La priorità diviene dunque la persona stessa, la comunità e l'ecosistema in cui vive, una cultura della sobrietà e del riciclaggio, dell'uso di tecnologie appropriate-sostenibili, della finitezza delle risorse e dei tempi biologici necessari alla loro riproduzione, dei consumi essenziali⁵.

³ cfr. A. Frau, *Le prospettive della cooperazione internazionale e della cooperazione allo sviluppo italiana*, «Affari Sociali Internazionali», 2, 1999, p.78, *passim*; L. Davi, *Le migrazioni globali e l'emergenza del tema del co-sviluppo nell'agenda internazionale*, in Fondazione Ismu, *Dodicesimo rapporto sulle migrazioni 2006*, FrancoAngeli, Milano, 2007; Fondazione Ismu, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

⁴ G. Carosino, *Diritto allo sviluppo eco sostenibile. Storia e situazione attuale*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1999, *amplius*; World Commission on Environment, *Burtland Report*, United Nations, New York, 1987; A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari, 1988; Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Manifestolibri, Roma, 1995.

⁵ *Visioni LatinoAmericane* ha già dedicato attenzione a tali problematiche: si veda a tal proposito in particolare i numeri 3 del 2010 e 4 del 2011.



Come ci ricorda il Dalai Lama, che ha preso a prestito le parole di un proverbio africano promosso oltre sessant'anni fa dal famoso aviatore e scrittore francese Antoine de Saint-Exupéry⁶, «Noi non ereditiamo la terra dai nostri antenati, ma la prendiamo in prestito dai nostri figli»⁷.

2. Povertà umane e ambientali

Una riflessione, questa, che illustra molto bene il concetto di sostenibilità che, benché se ne parli con insistenza, stenta a trovare cittadinanza, mentre si assiste all'evoluzione geometrica delle povertà e delle esclusioni, della forbice tra ricchi e miseri, del degrado socio-ambientale e dell'impoverimento delle risorse non rinnovabili (ma anche di quelle rinnovabili alle quali non viene lasciato neppure il tempo di un loro fisiologico rinnovamento), dell'inquinamento da emissione di gas, rumori, montagne di rifiuti solidi e liquidi.

Povertà umane e ambientali che, con i loro perversi effetti sinergici, hanno in sé tutta la potenza per distruggere l'uomo e la sua qualità della vita. Un mondo non sostenibile e inconsapevole, dunque, che deve essere rivisto e ricalibrato sulla base delle esigenze e dei bisogni essenziali e autentici della persona e della natura, e di tutte le persone e non in funzione degli interessi di pochi (siano essi individui, Stati o multinazionali).

Il superamento nel 1989 della Guerra fredda con il fallimento del modello sovietico e la generalizzazione mondiale del modello neoliberista non ha portato i risultati promessi dal libero mercato che, anzi, sembra accentuare senza ritegno divisione e stratificazioni socio-economiche. I cosiddetti benefici promessi non sono per tutti, ma solo per una sempre più ristretta cerchia di soggetti (per i quali sempre più spesso corruzione, nepotismo e clientele sono i veri motivi del loro successo). E ciò sembra riguardare anche molti Paesi di più antica tradizione democratica. Se nei primi la democrazia resta ancora una promessa, nei secondi la democrazia sembra progressivamente restringere i suoi spazi e vacillare.

Si constata, pertanto, che l'ineguale distribuzione della ricchezza sulla terra sta in rapporto inversamente proporzionale all'ineguale distribuzione demografica: nel 2010 Stati Uniti e Unione Europea⁸ rappresentavano insieme il 12,2% della popolazione mondiale, ma possedevano il 43,6% della ricchezza mondiale, mentre gli abitanti dell'Asia centro-meridionale, pur rappresentando un quarto della popolazione mondiale (23,8%), disponevano dell'8,0% del Prodotto interno lordo (Pil). E come non bastasse in molti Paesi poveri, soprattutto africani ed asiatici, si sta assistendo al fenomeno

⁶ A. de Saint-Exupéry, *Le petit prince*, Gallimard, Paris, 1946.

⁷ Così recita la targa esposta in prossimità della cascata, *Véu de noiva*, formata dal fiume Coxipó nel Parque nacional da Chapada dos Guimarães (Mato Grosso, Brasile).

⁸ Al 1° gennaio 2007 l'Ue era costituita da 27 Stati membri (Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria) per un totale di 501 milioni di abitanti nel 2010.



dell'accaparramento delle terre (*Land grabbing*) da parte di Paesi stranieri per la produzione di alimenti all'estero⁹. Nel 2009 l'Istituto di ricerca sulle politiche alimentari (Ifpri) stimava che tale fenomeno toccasse tra i 15 e i 20 milioni di ettari¹⁰.

Secondo le stime dell'Undp (Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo) quasi la metà della popolazione mondiale vive al di sotto della soglia di povertà e, benché la percentuale di coloro che vivono al di sotto di tale soglia sia diminuita nel corso degli ultimi cinquant'anni, la distanza tra i più ricchi e i più poveri ha raggiunto oggi livelli elevatissimi e continua a crescere¹¹.

Secondo un rapporto Onu del 2008 per la prima volta la metà della popolazione mondiale viveva in una realtà urbana, ma nel 2030 tale percentuale salirà all'80%. Vi sarà un inurbamento privo di pianificazione con una crescita geometrica e incontrollata di *bidonvilles*, *favelas*, periferie urbane desolate e spontanee, prive di qualsiasi organizzazione di servizi e strutture, e questo avverrà non solo nei Paesi in via di sviluppo (Pvs), ma anche in molti Paesi industrializzati (Pi)¹².

Un reddito globale che per il 94% va al 40% della popolazione mondiale e il 6% al restante 60% della popolazione. La metà del mondo vive con due dollari al giorno e circa un miliardo di persone con meno di un dollaro¹³. Nel giugno 2009 secondo la Fao (Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura) si contavano nel mondo 1 miliardo e 200 milioni di affamati, un sesto dell'intera popolazione mondiale e 100 milioni in più rispetto al 2008: 642 milioni in Asia e nel Pacifico, 265 milioni nell'Africa subsahariana, 53 milioni in America Latina e nei Caraibi, 42 milioni in Medio Oriente e nell'Africa del Nord, 15 milioni nei cosiddetti Pi¹⁴.

A partire soprattutto dal G8 di Gleanegles nel 2005, come quello de L'Aquila nel 2009 e dagli altri che ne sono seguiti, compresi i G20, gli Obiettivi di sviluppo del Millennio delle Nazioni unite prevedevano un aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo (Aps); ma così non è stato.

Tale aiuto, hanno promesso i Paesi donatori, dovrà arrivare allo 0,7% del Pil entro il 2015.

Oltre ai poveri e ai miseri di cui si diceva vi sono anche altri attori, che generalmente vengono considerati solo come bisognosi di aiuto e non, invece, come attori portatori di risorse che adeguate politiche socio-economiche ed opportune scelte di *governance* potrebbero valorizzare. Si pensa appunto ai migranti, ai nuovi paria della società del libero mercato e dell'opulenza per i quali non vale il diritto di scegliere liberamente dove risiedere.

⁹ Aa.Vv., *La corsa all'accaparramento delle terre*, «A Sud», 30 ottobre 2009.

¹⁰ J. von Braun, R.S. Meinzen-Dick, *'Land Grabbing' by Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities*, «Ifpri Policy Brief 13», International Food Policy Research Institute, Washington DC, aprile 2009.

¹¹ Programa de las Naciones unidas para el desarrollo, *Informe sobre desarrollo humano 2010. Edición del Vigésimo aniversario. La verdadera riqueza de las naciones: caminos al desarrollo humano*, Naciones unidas, New York, 2010 con introduzione di Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia nel 1998.

¹² Fondo per la popolazione delle Nazioni unite, *Rapporto*, Nazioni unite, New York, 2007.

¹³ C. M. Yunus, *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano, 2008; Caritas italiana, Fondazione E. Zancan, *Rapporto 2008 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna, 2008; Editoriale, *Affamati, ma a casa loro*, «Nigrizia», 7-8, 2009.

¹⁴ Fao, *La Situation mondiale de l'alimentation et de l'agriculture*, Roma, 2009.



Nel Rapporto della *Global commission on international migration* del 2005 dell'Onu si enfatizzava infatti «il duplice ruolo sostenuto dai migranti quali promotori di sviluppo e di riduzione delle povertà nei Paesi di origine e quali portatori di ricchezza in quelli di destinazione»¹⁵. L'Onu promuoveva nel 2006 l'*High level dialogue on international migration and development* per esaminare la multi-dimensionalità dei processi migratori internazionali e le relazioni dello sviluppo con l'obiettivo di «identificare vie e mezzi appropriati per massimizzare i benefici in termini di sviluppo e minimizzare gli impatti negativi, raccogliendo anche la sfida di raggiungere gli obiettivi di sviluppo concordati a livello internazionale, compresi i *Millennium development goals*»¹⁶.

Concetti ribaditi dallo stesso segretario delle Nazioni unite nel suo Rapporto *International migration and development* in cui sosteneva il «chiaro legame tra migrazioni e sviluppo» e le conseguenti opportunità per il co-sviluppo, cioè per il «miglioramento concertato delle condizioni economiche e sociali sia nei Paesi di origine sia in quelli di destinazione»¹⁷.

La ricerca Onu evidenziava, appunto, come le migrazioni stiano cambiando: «mentre i mercati del lavoro e le società diventano più globali [...] i migranti possono mantenere vite transnazionali e le rimesse possono aiutare significativamente» lo sviluppo locale¹⁸.

Si tratta di avviare, appunto, politiche che siano in grado di agire secondo «un patto, un partenariato, tra città e migranti, 'qui e là', trans-locale». Ciò «potrebbe rappresentare un atto politico innovativo per la costruzione di uno sviluppo condiviso»¹⁹ e il superamento di tante povertà.

Così facendo si potrebbe giungere a definire «una nuova politica di co-sviluppo a più livelli», con la creazione di condizioni e la realizzazione di misure che beneficino contemporaneamente i Paesi di origine, i Paesi di destino, e gli stessi migranti in particolare con la crescita delle loro pratiche transnazionali (scambi di conoscenze e informazioni, circolazione delle abilità acquisite, commercio e investimenti promossi dai migranti, canalizzazione e investimento delle rimesse)²⁰.

D'altronde sinora molte delle politiche di cooperazione e di sviluppo si basavano su un principio sbagliato e cioè «che i flussi di beni e di capitali fossero in grado di sostituire i

¹⁵ L. Davì, *Le migrazioni globali e l'emergenza del tema del co-sviluppo nell'agenda internazionale*, in Fondazione Ismu, *Dodicesimo rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p.281; A. Ferro, *La valorizzazione delle rimesse nel cosviluppo*, Cespi, Roma, 2010.

¹⁶ L. Davì, *Le migrazioni globali...*, *op. cit.*; Pnud, *Rapport mondial sur le développement humain 2007/2008. La lutte contre le changement climatique: un impératif de solidarité humaine dans un monde divisé*, Nations unies, New York, 2007.

¹⁷ K. Annan, *International Migration and Development*, United Nations General Assembly, New York, 2006. Per un approfondimento del concetto di co-sviluppo si rimanda tra gli altri a: D. Khoudour-Castéras, *Neither Migration nor Development. The Contradictions of French Codevelopment Policy*, Cepii, Paris, 2009;

¹⁸ L. Davì, *Le migrazioni globali...*, *op. cit.*

¹⁹ A. Stocchiero, *Migranti e città: un patto per il co-sviluppo africano*, Ricerca MigraCtion, Cespi, Milano, 2004, p.1, *amplius*; G. Tapinos, *L'intégration économique régionale, ses effets sur l'emploi et les migrations*, in Ocede, *Migration et développement, un nouveau partenariat pour la coopération*, Paris, 1994.

²⁰ A. Stocchiero, *Migranti e città: un patto per il co-sviluppo...*, *op. cit.*, p.1, *amplius*.



flussi di lavoro». Sulla base di quest'idea di fondo si sono create «aree di libero scambio e applicazioni di riforme economiche» con l'obiettivo di movimentare investimenti esteri verso i Pvs. Questi interventi dovrebbero portare alla riduzione delle barriere che ostacolano la libera circolazione degli scambi e dei flussi di capitali e di tecnologie. Questi (commercio e capitali) genererebbero così «la crescita economica e di occupazione, la riduzione del differenziale di sviluppo e quindi delle spinte alle migrazioni. Ma, questo schema meccanicistico neo-classico, non funziona. Se questa sembra essere la tendenza nel lungo periodo (laddove si è storicamente realizzata), non lo è nel breve-medio termine. La letteratura scientifica mostra come inizialmente lo sviluppo economico porti ad un aumento dei flussi migratori (è la tesi del *migration hump*). I flussi dei beni e dei capitali sono quindi complementari, e non sostitutivi, dei flussi di lavoro. La dinamica dello sviluppo si nutre contemporaneamente di tutti questi fattori (anche se con proporzioni diverse a seconda dei contesti)»²¹.

In realtà, di fronte alla tendenza mondiale di politiche di stop o comunque restrittive delle dinamiche migratorie, la mobilità lavorativa sta sostituendo quella di beni e capitali ed è proprio la prima che sta attivando buona parte dei flussi finanziari, grazie appunto alle rimesse.

Nel 2010 le rimesse mondiali hanno raggiunto la cifra record di 437 miliardi di dollari secondo le stime che considerano anche le transazioni che non passano attraverso le banche; nel 2006 erano 270 miliardi di dollari, più di tre volte di quanto registrato nel 1990. Nel 2011 si prevede raggiungano la somma di 465 miliardi di dollari, una crescita del 7,1%²². I Pvs sono stati i beneficiari di queste somme per il 57% nel 1995, per il 70% nel 2005 e tra il 2006 e il 2008 sono passate da 235 a 335 miliardi di dollari, con un incremento superiore al 40%.

Le regioni che ricevono i maggiori flussi sono l'Asia del Sud-Est e del Pacifico, con oltre 86 miliardi di dollari nel 2008 (regione in cui rientrano Cina e Filippine, rispettivamente secondo e quarto Paese per volumi in entrata), l'Asia del Sud, 71 miliardi di dollari ricevuti (all'interno di questa regione è compresa l'India, primo Paese al mondo per volumi in entrata) e l'America Latina, 64 miliardi di dollari nel 2008²³.

Va inoltre rilevato che un terzo delle rimesse globali è spedito in appena quattro Paesi: India, Cina, Messico, Filippine²⁴. Le rimesse che partono dall'Italia per un totale di 6,7 miliardi di euro nel 2009 vedono invece al primo posto la Cina (con 1.971 milioni di euro inviati), seguita dalla Romania (con 824 milioni di euro), dalle Filippine con 801 milioni di euro) e dal Marocco (con 279 milioni di euro)²⁵.

²¹ *Ibidem*, p.2; R. Adams, J. Page, *International Migration, Remittances and Poverty in Developing Countries*, World Bank Policy Research Working Paper n.3179, dicembre 2003.

²² S. Mohapatra, D. Ratha, A. Silwal, *Outlook for Remittance Flows 2011-12. Recovery after the Crisis, but Risks Lie Ahead*, «Migration and Remittances Brief», 13, 2010; L. Davì, *Le migrazioni globali...*, *op. cit.*, *amplius*; Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.

²³ Centro studi politica internazionale, *Flussi migratori*, «Focus», 2-3, 2010, p.5.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*; Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010...*; Fondazione Ismu, Rial, *Dagli Appennini alle Ande. Le rimesse dei latinoamericani in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2008; Fondazione



Questo importante flusso di capitali, così significativo per le bilance di molti Pvs, è piuttosto disomogeneo tanto che per alcuni di questi, come appunto il Tagikistan o il Lesotho, supera addirittura il Pil²⁶. Sono tra l'altro capitali che diventano sempre più indispensabili, visto che l'Aps è in continua diminuzione. Secondo l'Ocse, in questi ultimi anni l'ammontare delle rimesse raddoppia le disponibilità dell'Aps offerte dai Paesi ricchi, raggiungendo in alcuni casi addirittura un'incidenza sul Pil nazionale del 20%. Non bisogna peraltro dimenticare che tutti questi dati andrebbero raddoppiati visto che sfuggono dall'esame statistico molte transazioni finanziarie che seguono i canali informali delle reti familiari e/o comunitarie.

Si consideri per inciso che, sempre secondo i dati forniti dall'Ocse, nel 2006 l'Aps è diminuito del 5,1% per i 23 Paesi del Comitato di aiuto allo sviluppo dell'Ocse, contraendosi allo 0,3% del Pil, contro lo 0,7% previsto dall'Onu. I dati relativi al 2008, mostravano i più alti livelli mai raggiunti dal volume di aiuto che è stato pari a 121,5 miliardi di dollari, mentre nel 2009, in termini reali, è aumentato dello 0,7% pari a 119,6 miliardi di dollari toccando lo 0,31% del Pil.

Nonostante questa inversione di tendenza, registratasi malgrado la crisi economica, vi è ancora molto da fare per mantenere le promesse fatte in occasione del G8 a Gleneagles, al vertice del Millennio delle Nazioni unite e dei 5 vertici che sono seguiti che hanno previsto di portare, entro il 2010, il volume di aiuti a 130 miliardi, espressi in dollari del 2004.

Per l'Italia l'Aps si situava nel 2006 allo 0,1% del Pil passando nel 2007 allo 0,19% e nel 2008 allo 0,22 %, mentre nel 2009 è diminuito del 31,1% fermandosi allo 0,16% del Pil. Peraltro, senza l'aiuto creativo, cioè quegli interventi di sviluppo che non prevedono reali trasferimenti di risorse, l'Italia nel 2008 sarebbe scesa allo 0,15²⁷. Tante promesse e pochi fatti: praticamente invisibile l'Italia come attore di cooperazione internazionale e, purtroppo, un Aps non sempre efficace e realmente rispondente ai bisogni dei popoli che si vorrebbero aiutare²⁸.

Al di là dell'andamento altalenante dell'Aps di cui si è detto, e che comunque resta molto lontano dallo 0,7% previsto dall'Onu, va rilevato che molti dei prodotti degli stessi Pvs sono fortemente penalizzati a causa di dazi, di aiuti nazionali o regionali che Pi, Psa o Bric mettono in atto, anche attraverso i dettami del Fmi e gli accordi commerciali voluti

Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Idos, Roma, 2007; M.C. Chiuri, N. Coniglio, G. Ferri, *L'esercito degli invisibili: aspetti economici dell'immigrazione clandestina*, il Mulino, Bologna, 2007; Fondazione Ismu, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

²⁶ J.E. Taylor, *The New Economics of Labour Migration and the Role of Remittances in the Migration Process*, «International Migration», 37, 1999; G. Macchia, *Le rimesse dei migranti e lo sviluppo economico nei Paesi di origine*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1999.

²⁷ Ocde, *L'aide au développement a augmenté en 2009 et la plupart des donateurs atteindront les objectifs d'aide pour 2010*, Paris, 2011; Ocde, *Coopération pour le développement. Rapport 2010*, Paris, 2010; Concord, *Penalty Against Poverty. More and Better Eu Aid Can Score Millennium Development Goals*, Brussels, 2010; L. Quartapelle, *Aiuti: obiettivi traditi*, «Nigrizia», dicembre, 2010.

²⁸ Concord, *Penalty Against Poverty...*, op. cit.; Aa. Vv., *Cooperazione allo sviluppo. Dibattito*, «Nigrizia», marzo, 2011; G. Ballarini, *Aiuto inefficace*, «Nigrizia», aprile, 2011; G. Visetti, *Ex Italia. Viaggio nel Paese che non sa più chi è*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009.



dall'Organizzazione mondiale del commercio. Si assiste così ad una grave contraddizione: invece di implementare politiche in grado di sostenere, e in parte proteggere, le fragili economie dei Pvs, i Psa implementano politiche che pretendono la liberalizzazione totale delle economie più fragili tutelando invece, con misure più o meno dirette, le proprie. Altre volte utilizzano l'Aps per vendere i propri prodotti e progetti chiavi in mano, altre ancora favoriscono élite improduttive e autoritarie creando circuiti di corruzione e di crescita dei conflitti²⁹. Non è solo una questione di maggiori disponibilità finanziarie ma anche, almeno per quanto riguarda l'Italia, di una urgente necessità di implementare una riforma strutturale delle politiche e dei meccanismi che regolano la cooperazione allo sviluppo³⁰. Una riforma che dovrebbe finalmente cambiare, e non solo in Italia, l'impostazione stessa delle politiche di cooperazione internazionale a cominciare dal nome con cui si rappresentano, che in questo caso diventa sostanza. L'aiuto presuppone infatti un rapporto subalterno tra due o più soggetti, mentre la cooperazione si fonda sulla relazione, su uno spazio declinato secondo i principi dei diritti umani, della con-vivenza e del ben-essere comune, che pretende la partecipazione dei diretti interessati e della società³¹.

Nel contempo, però, i Paesi del G7 e quelli ex comunisti con un sesto della popolazione mondiale diffondono nell'aria ben il 55% del totale degli scarichi di anidride carbonica; uno statunitense ne produce come 25 indiani.

Un allarme a suo tempo lanciato dagli esperti del Club di Roma³² e dalla Conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente umano di Stoccolma nel 1972, riproposto dall'Istituto Wuppertal³³ nel 1996 e che ultimamente, e con molta fatica, sta tentando di trovare adeguate operatività a livello mondiale attraverso le varie agenzie Onu (Fao, Undp, Unep e Unesco) a cui il Programma del Decennio delle Nazioni unite per lo sviluppo sostenibile (2005-2014) attribuisce specifiche responsabilità.

Un cammino che stenta a trovare tangibili risultati. Si pensi alla conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, il *Vertice della Terra*³⁴, a cui hanno partecipato ben 183 Paesi (con la firma della *Convenzione quadro sul clima* e ratificata da 152 Stati nel 1994).

²⁹ M. Pallottino, *Un'altra cooperazione è possibile?*, «Aggiornamenti Sociali», 2, 2011; J. Sachs, *Il bene comune. Economia per un pianeta affollato*, Mondadori, Milano, 2010.

³⁰ E. Fantini, *Gli aiuti invisibili. La cooperazione italiana allo sviluppo nella valutazione dell'Ocse*, «Aggiornamenti Sociali», 9-10, 2010; Oecd, Dac, *Peer Review of Italy*, Oecd Publishing, Parigi, 2009, www.oecd.org.

³¹ G. Barbera, *Sì, rifondiamoci*, «Nigrizia», marzo, 2011.

³² A. Peccei, *Verso l'abisso*, Etas Kompass, Milano, 1970; D. Meadows et al., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano, 1972; M. Mesarovic, E. Pestel, *Strategie per sopravvivere*, Mondadori, Milano, 1974; A. Peccei, D. Ikeda, *Campanello d'allarme per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 1985.

³³ Istituto Wuppertal, *Futuro sostenibile*, cit. da G. Carosino, *Diritto allo sviluppo eco sostenibile... op. cit.*; F. Lazzari (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008.

³⁴ Le speranze suscitate e le responsabilità evidenziate dal *Vertice della Terra* di Rio de Janeiro possono emblematicamente riassumersi nelle parole del Dalai Lama, ora fissate al limitare dell'immensa regione umida del Pantanal, compresa tra Paraguay, Bolivia e gli Stati brasiliani del Mato Grosso e del Mato Grosso do Sul: «Possiamo perdonare le distruzioni avvenute nel passato, causate dall'ignoranza. Adesso, però, abbiamo la responsabilità di esaminare eticamente ciò che abbiamo ereditato e ciò che lasceremo alle generazioni future: questa è una generazione chiave».



Alla predetta conferenza di Rio de Janeiro hanno quindi fatto seguito gli incontri di Berlino (1995), Ginevra (1996), Kyoto (1997), Buenos Aires (1998), Bonn (1999), L'Aja (2000), Bonn (2001), Marrakech (2001), New Delhi (2002), Milano (2003), Buenos Aires (2004), Montreal (2005), Copenaghen (2009) ribadendo l'importanza della giustizia sociale e della lotta contro la povertà: «gli esseri umani sono al centro della questione dello sviluppo sostenibile. Gli uomini hanno il diritto ad una vita salutare e produttiva in armonia con la natura»³⁵.

La prossima conferenza Onu sui cambiamenti climatici, che si terrà a Durban in Sudafrica alla fine del 2011, e il successivo incontro sull'ambiente a Rio de Janeiro nel 2012, a vent'anni dalla citata prima conferenza, dovrebbero rimettere al centro delle preoccupazioni dei governi e delle società civili i diritti umani e l'ambiente nella consapevolezza che l'uomo è parte integrante della natura e non mero utilizzatore.

Una nuova consapevolezza sembra dunque farsi strada, osservava tra gli altri l'economista Pat Mooney al Forum sociale mondiale tenutosi a Dakar in Senegal nel febbraio 2011, quella di una società civile molto più organizzata di tanti governi e meglio attrezzata che nel passato.

Si dovrebbe cioè lavorare per uno sviluppo capace di valorizzare sinergicamente la persona e l'ambiente, tenendo ben conto che allo stesso modo in cui «gli uomini hanno diritto a nutrirsi, hanno il bisogno sociale di parlare, di sapere, di appropriarsi del significato del proprio lavoro, di partecipare agli affari pubblici o di difendere le proprie fedi»³⁶. Strategica diventa quindi la scelta politica di privilegiare la formazione e la qualificazione umana e professionale e di soddisfare i bisogni umani intesi nella loro totalità³⁷.

Non a caso, forse, l'Esposizione universale dall'eloquente titolo, *Nutrire il pianeta, energia per la vita*, che si terrà a Milano nel 2015, ha voluto dar vita ad un Centro per lo sviluppo sostenibile che dovrebbe proseguire la sua attività anche dopo l'esposizione con l'obiettivo, attraverso un'appropriata rete di centri di ricerca e di università, di promuovere la formazione professionale al fine di implementare specifici progetti in

³⁵ Conferenza di Rio de Janeiro, 1992; M. Mancarella, *Il diritto dell'umanità all'ambiente. Prospettive etiche, politiche e giuridiche*, Giuffrè, Milano, 2004.

³⁶ Dag Hammarskjöld Foundation, *What Now? Another Development*, «Development Dialogue», 1-2, 1975.

³⁷ Pur non volendosi soffermare ad esaminare le diverse teorie e scuole che si sono occupate di sviluppo, sembra evidente che l'orientamento privilegiato faccia proprio l'approccio allo sviluppo inteso appunto come sviluppo umano. Elaborato alla fine degli anni Ottanta dal Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Pnud) al fine di superarne ed ampliarne l'accezione tradizionale, diviene un concetto che implica una preoccupazione per lo *sviluppo economico* al pari di quella per lo *sviluppo sociale*. È inteso come promozione dei diritti umani e appoggio alle istituzioni locali, con particolare riguardo al diritto alla convivenza pacifica; difesa dell'ambiente e sviluppo sostenibile delle risorse territoriali; sviluppo dei servizi sanitari e sociali con attenzione prioritaria ai problemi più diffusi ed ai gruppi più vulnerabili; miglioramento dell'educazione della popolazione con particolare attenzione all'educazione di base; sviluppo economico locale; alfabetizzazione ed educazione allo sviluppo; partecipazione democratica; equità delle opportunità di sviluppo e d'inserimento nella vita sociale. Per una presentazione della problematica si vedano le numerose pubblicazioni del Pnud introdotte, tra gli altri, da: B. Hettne, *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, Asal, Roma, 1986; G. Ferrieri, *Apertura internazionale e sviluppo umano*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 2005; F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.



tutti quei Paesi che ne siano interessati. Un'opportunità di concretizzare, finalmente, un migliore e più efficace dialogo tra Pvs e Pi.

Come propone lo stesso Rapporto Pnud (Programma delle nazioni unite per lo sviluppo) è tempo di far poggiare la globalizzazione sui principi dell'etica, dello sviluppo, dell'equità, della sicurezza umana e della vitalità a lungo termine; ma come conciliare queste esigenze con l'idea neoliberista che il mercato debba essere il principio centrale dell'organizzazione dell'economia³⁸?

D'altro canto non si può sottacere che la partecipazione consapevole e responsabile, e la convinzione della sua importanza e utilità ai fini di un siffatto sviluppo economico e sociale, è «una conquista graduale e un mezzo di maturazione sociale, sia a livello individuale che di gruppo», la cui evoluzione dipende dal grado di consapevolezza che metodi e tecniche di lavoro fanno suscitare in ogni specifica comunità³⁹.

Per far ciò è necessario praticare una concezione dello sviluppo che permetta di porre l'uomo e il suo sviluppo autentico in una posizione finalmente prioritaria⁴⁰. *Umanocentrismo* di tutte le forme delle azioni umane e *democratizzazione* di tutte le forme della vita umana (economica, sociale, politica, produttiva, etc.), sia nazionali (governo locale) che internazionali e mondiali (governi federali regionali, sistema delle Nazioni unite, etc.).

Costruzione di una «rete comunitaria» intesa, tra l'altro, come il migliore presupposto per l'edificazione di un mondo «dei popoli» e dei dialoghi multilaterali anziché un pianeta esclusivo «dei governi» che manifesta già oggi e senza incertezze la sua sconfitta con la crisi dello Stato nazionale, della finanziarizzazione dei mercati e delle borse e del modello neoliberista.

3. La ricerca di un delicato equilibrio tra sviluppo, Stato, democrazia e mercato

Quanto espresso presuppone una società civile autonoma rispetto allo Stato e al mercato in cui sia garantita una certa uguaglianza di condizioni, come sottolineano numerosi studiosi a partire da Rousseau e Montesquieu.

Vi è appunto la necessità di una società civile strutturata, organizzata, rappresentativa dei diversi attori, nucleo più evidente della democrazia stessa. Come insegna la storia di molti Paesi, l'aspetto più difficile è proprio quello di «trasformare un impulso esogeno in meccanismo endogeno di sviluppo». Si consideri per esempio la Germania di Bismarck, l'Italia voluta da Cavour, il Giappone dell'era Meiji e in parte la Turchia di Kemal Atatürk: tutti Paesi che, grazie all'impegno dello Stato, sono stati in grado di promuovere la costituzione di attori sociali autonomi, dagli imprenditori ai sindacalisti, dagli amministratori agli scienziati, combinando il «dinamismo della modernizzazione

³⁸ Undp, *Capacity Development: Empowering People and Institutions. Annual Report 2008*, New York, 2008; Pnud, *Rapport mondial sur le développement humain 2005*, New York, 2005; N. Yeates, *Globalizzazione e politica sociale* (2001), Erickson, Trento, 2004.

³⁹ T. Sorgi, *Cultura e sviluppo nella comunità montana*, Inemo, Roma, 1980, p.18.

⁴⁰ F. Lazzari, *L'altra faccia della cittadinanza...*, op. cit.



con l'autonomia della società civile», presupposto per una reale crescita autonoma, la *self-sustaining growth*⁴¹.

Si tratta però di una transizione che ha avuto successo solo in quelle società in cui preesistevano significativi fattori pre-moderni di sviluppo endogeno quali le libertà di base (di idee, di commercio, di capitali...) e lo sviluppo dell'educazione. Diversamente, tanto più ampia è la distanza tanto maggiore è il rischio che tale mobilitazione si trasformi in autoritarismo, dispotismo, nazionalismo⁴². Un ulteriore esempio può riscontrarsi in quei Paesi dotati di un sistema incapace di lasciare spazio alla formazione di una società civile, di attori e protagonisti sociali. Una strada che non conduce alla democrazia ma, a seconda delle congiunture economiche e politiche, al caos, alla lotta rivoluzionaria, alla conflittualità permanente più o meno manifesta, ai movimenti nazionalisti, alla guerra civile, al liberalismo economico estremo e radicale.

Situazioni⁴³ che si sono in parte, o totalmente, rilevate anche in molti Paesi in transizione verso la democrazia dopo la caduta del muro di Berlino⁴⁴: dalla Romania all'Armenia, dall'Albania alla Georgia, dalla Colombia al Messico. Risposte che non si possono chiamare democratiche se ad un potere autoritario se ne sostituisce un altro, sia esso espressione dei nazionalisti, di un partito unico, della violenza o del libero arbitrio del mercato e delle mafie.

In altre parole si vuole ribadire, come peraltro sottolineato da Habermas⁴⁵, che non vi può essere conoscenza del mondo senza quella conoscenza che scaturisce da un interesse sociale. Ma è pur vero che la storia umana può anche, e forse soprattutto, dirsi storia di conflitti⁴⁶, di divergenze e di verità altre da scoprire nella convinzione, come ricorda Morin, che «c'è sempre una verità nell'idea opposta alla nostra ed è questa verità che bisogna rispettare»⁴⁷.

Democrazia è una società non subordinata/sottomessa allo Stato, e possibilmente priva di «segmentazioni gerarchiche». È riconoscere il valore della «razionalizzazione come una sfida essenziale di conflitti sociali che devono combinare l'opposizione degli interessi o delle idee con il riferimento a un interesse generale». È «accettazione di un principio etico che afferma il diritto assoluto delle persone alla maggiore libertà

⁴¹ A. Touraine, *Il difficile cammino della democrazia*, «Dimensioni dello Sviluppo», 4, 1990, pp.8-11, *amplius*; A. Amin, N. Thrift, *Globalization, Institutions, and Regional Development in Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2001; F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, *op. cit.*

⁴² F. Lazzari, *L'altra faccia della cittadinanza...*, *op. cit.*, p.10 e p.11, *amplius*.

⁴³ F. Calderón, *Movimientos sociales y política. La década de los ochenta en Latinoamérica*, Siglo Veintiuno, México, 1995.

⁴⁴ Il muro di Berlino, nel 1989, è assunto a simbolo, oltre che realtà materialmente distrutta e polverizzata da migliaia di manifestanti dei Paesi dell'Est sovietico, dello *sfarinarsi* ideologico dei regimi comunisti totalitari che avevano tra l'altro portato alla divisione della Germania in Repubblica federale e Repubblica democratica poi riunificatesi in un unico Paese nell'ottobre 1990, sotto la presidenza del cristiano-democratico Helmut Kohl.

⁴⁵ J. Habermas, *Logica delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 1970.

⁴⁶ L. Coser, *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967.

⁴⁷ E. Morin (1994), *I miei demoni*, Meltemi, Roma, 1999, p.84.



possibile di convinzioni e iniziative»⁴⁸. È limitazione del potere politico e sociale sulla base del principio di razionalità e di questo o quel diritto naturale. Non va però confusa con la segmentazione sociale e culturale, né con il principio di unità o di subordinazione degli attori sociali allo Stato o al mercato. Democrazia «è mantenere lo spazio pubblico aperto, è la decisione di sviluppare e di restare aperti al conflitto»⁴⁹.

L'essenza della democrazia è l'esistenza stessa di protagonisti/attori sociali e politici. La democrazia è destinata a scomparire o a indebolirsi qualora le diverse scelte politiche siano orientate da logiche non sociali. La democrazia si coltiva, coltiva i propri attori e protagonisti, i propri luoghi e istituzioni di dialogo, quando l'unità nazionale non è frammentata e alienata da lotte religiose, regionali, socio-culturali, etniche, linguistiche, quando le differenze socio-economiche non sono polarizzate e duali, quando la partecipazione della popolazione è effettiva, concreta e reale...

In questo scorcio di secolo si è compreso che la democrazia «si oppone alla rivoluzione più che esserle associata. Essa presuppone una grande capacità di modernizzazione endogena e [...], per essere forte, deve diminuire le distanze sociali e culturali, ma non siamo abbastanza convinti che essa reclami soprattutto una forte partecipazione alla vita pubblica». Non sono le passioni o l'apatia, come si vorrebbe far credere, il sale della democrazia, come non lo sono le manifestazioni di massa. Non vi è cioè democrazia qualora la vita politica sia sottomessa ad una logica diversa dalla sua, proprio perché si crede che «la democrazia si fonda sulla più attiva partecipazione del maggior numero possibile di persone alla formulazione e all'applicazione delle decisioni politiche»⁵⁰.

Il conflitto, ci ricordava tra gli altri Dahrendorf, non è in sé negativo⁵¹. È anzi dal conflitto, se vissuto secondo un'ottica di pensiero critico ed intellettualmente produttivo quale si ha in democrazia, che può discendere la possibilità dello sviluppo dell'uomo e, secondo Rousseau, della sua «perfettibilità» nell'incontro-scontro con l'altro.

Vi è appunto la necessità di una società civile strutturata, organizzata, rappresentativa dei diversi attori, nucleo più evidente della democrazia stessa.

Uno sviluppo umano che non esaurisca la propria tensione nell'esclusivo obiettivo dello sviluppo del mercato, ma che invece possa misurarsi nello sviluppo pieno e integrale di ogni persona e di tutta la persona⁵². Non a caso dal 1990 l'Onu misura lo sviluppo di ogni singolo Paese sulla base del proprio specifico sviluppo umano, quale risultante di una serie di indici quali la speranza di vita alla nascita, l'alfabetizzazione

⁴⁸ A. Touraine, *Il difficile cammino della democrazia*, «Dimensioni dello Sviluppo», 4, 1990, p.14 e p.15, *amplius*.

⁴⁹ C. Cansino, *Política y corrupción en el México finisecular*, «Caja Negra», 1, 2001, p.55.

⁵⁰ A. Touraine, *Il difficile cammino della democrazia*, *op. cit.*, p.16.

⁵¹ R. Dahrendorf, *Conflict and Contract: Industrial Relations and the Political Community in Times of Crisis. The Second Luverhulme Memorial Lecture*, Liverpool University Press, Liverpool, 1975; R. Dahrendorf (1995), *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari-Roma, 2009; R. Dahrendorf, *La società riaperta: dal crollo del Muro alla guerra in Iraq*, Laterza, Bari-Roma, 2005.

⁵² P. Donati, *Globalizzazione e welfare: fra mercificazione e demercificazione*, «Studi di Sociologia», 1, 2009.



degli adulti, la scolarizzazione media. Indici che concorrono a definire appunto l'*indice di sviluppo umano*.

4. Governance, giustizia e sviluppo sostenibile

Esiste però un *deficit* di *governance* che accomuna Paesi e società, Pvs, Pi, sempre che, utilizzando le ironiche parole di Bertold Brecht, non si consideri che «sarebbe più semplice che il governo sciogla il popolo e ne elegga un altro»⁵³.

D'altra parte è pur vero che il risultato di ogni processo dipende dalla *governance*, cioè dalle regole attraverso le quali l'istituzione è governata, regole che spesso non tengono conto di due aspetti decisivi: la giustizia sociale e i processi democratici.

Se, come osserva l'economista Stiglitz⁵⁴, il Fondo monetario internazionale nel corso della crisi economico-finanziaria asiatica degli anni Novanta era riuscito a trovare 150 miliardi di dollari per soccorrere le banche e neanche un miliardo di dollari per i sussidi alimentari a chi aveva perso il lavoro, è facile intuire come la questione della *governance*, e della democrazia stessa, si ponga in tutta la sua urgenza e drammaticità, quanto essa sia decisiva e strategica, e quanto possano – e debbano – fare i movimenti e le azioni collettive per integrarla adeguatamente, accanto al mercato e allo Stato⁵⁵. Un approccio che ricorrentemente si ripropone, come è avvenuto anche per la crisi finanziaria innescata dalla bolla immobiliare statunitense a partire dal primo decennio del 2000.

Il problema della *governance* è un problema globale, sospinto quotidianamente dalla crescente globalizzazione. Esiste un sistema di *governance* globale, ma manca un governo globale ove, come si è visto, molte organizzazioni internazionali sembrano incapaci di fornire risposte adeguate ai bisogni, alle povertà, alle esigenze di trasparenza dei diversi attori sociali.

Una sfida soprattutto, come ricorda Serge Latouche, per uno sviluppo che sia in grado di farsi carico delle diversità del mondo e che sappia appoggiarsi alle esperienze positive realizzate dall'economia non mercantile. Un mettere seriamente in discussione il termine stesso di *crescita* per enfatizzare a ragion veduta il concetto di *decrescita* nella consapevolezza dell'incompatibilità di una crescita infinita in un pianeta dalle risorse limitate. Convincersi, insomma, che la lotta alla povertà non la si vince con il mero sviluppo economico. Se così fosse non vi sarebbero poveri – che diventano sempre più poveri e più numerosi – nell'opulento Occidente, a cominciare dagli Stati Uniti.

La sfida si pone quindi nella capacità dell'uomo di *inventare* un'altra logica sociale che sappia valorizzare lo sviluppo sostenibile e quella che Latouche chiama appunto *decrescita*.

⁵³ Citato in B. Pétzold, *Bertold Brecht e i suoi diffamatori*, «Le Monde Diplomatique/Il Manifesto», febbraio 1988.

⁵⁴ J.E. Stiglitz, *In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era della globalizzazione* (cur. da L. Pennacchi), Donzelli, Roma, 2001, p.22.; Id., *Il ruolo economico dello Stato*, il Mulino, Bologna, 1992; A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.

⁵⁵ F. Lazzari, *Crisi dello Stato e crescente bisogno di Stato*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 2005.



Indubbiamente la sfida per la costruzione di una società sostenibile è di ampia portata. Necessita cambiare valori e concetti, mutare le strutture, rilocalizzare l'economia e la vita, rivedere nel profondo i modi di uso dei prodotti, rispondere alla sfida dei Paesi del Sud, garantire tramite misure appropriate la transizione dal modello incentrato sulla crescita ad una società della decrescita⁵⁶.

Concetti non meramente teorici come ha sapientemente dimostrato l'economista e «banchiere dei poveri» Muhammad Yunus⁵⁷.

Tale sfida può essere vinta, secondo il premio Nobel per la pace Yunus, con lo sviluppo e la diffusione di attività economiche capaci di obiettivi sociali in luogo della massimizzazione del profitto. Una visione dell'economia che non produce più un mondo basato sulla polarizzazione tra miseri e ricchi ma che, facendo leva sulla libera iniziativa di ciascuno, sa attivare le dinamiche migliori del libero mercato conciliandole con l'aspirazione ad un mondo più umano, più giusto, più pulito.

Il ruolo dello Stato non viene cancellato, ma valorizzato nella sua funzione di mediatore e regolatore di attribuzioni condivise senza essere di impedimento alla libera iniziativa⁵⁸. Attraverso gli interventi della Grameen Bank, realizzati nell'ambito di un sistema di microcredito, e lo sviluppo e la diffusione del *social business*, l'esperienza di Yunus sta dimostrando come sia possibile vincere la povertà, anche nelle situazioni di maggiore miseria, dando credito (anche finanziario) ai poveri, dando loro gli strumenti per avviare processi di sviluppo in quanto attori-autori del proprio progetto di vita.

Esperienze che rafforzano la convinzione che tutto ciò può dirsi possibile solo qualora ci si apra ad uno sviluppo plurale che reintroduca il politico, il sociale, la ricerca del bene comune negli scambi economici superando qualsiasi forma di qualsivoglia modello unico⁵⁹. Un sentiero⁶⁰ che potrebbe appunto portare:

- a) ad una *democrazia più compiuta*, che valorizzi la pluralità e il riconoscimento nel sistema decisionale di un maggior numero di attori;
- b) ad una *democrazia più sostanziale*, che promuova la formazione⁶¹ di valori condivisi, etici e una più equa distribuzione della ricchezza;
- c) ad una *democrazia più reale*, che con proprie adeguate e rinnovate istituzioni favorisca e rafforzi gli attori storici, così da superare la fase di ripiegamento espressa dai

⁵⁶ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.

⁵⁷ M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1998.

⁵⁸ M. Yunus, *Un mondo senza povertà*, op. cit.

⁵⁹ Per un opportuno, seppur sintetico, riferimento si cfr. almeno: Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Manifestolibri, Roma, 1995; F. Lazzari, *L'attore sociale...*, op. cit.; S. Latouche, *Les mirages de l'occidentalisation du monde. En finir, une fois pour toutes avec le développement*, «Le Monde Diplomatique», 566, 2001; V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.

⁶⁰ L. Nasi, *Sviluppo, persona, reciprocità. I sistemi di scambio locale non monetario: l'esperienza di Sintral in Ecuador*, «Sociologia Urbana e Rurale», 88, 2009; S. Sosnowski, R. Patiño (comp.), *Una cultura per la democrazia en América Latina*, Unesco-Fondo de Cultura Económica, Paris-México, 1999.

⁶¹ E. Gelpi (2001), *Lavoro futuro. La formazione come progetto politico*, Guerini, Milano, 2002.



movimenti sociali e riesca a gestire i processi di globalizzazione e i connessi rischi del nuovo sistema di dominio transnazionale⁶².

Tutti principi, questi, che dovrebbero finalmente regolare le relazioni e i rapporti che implicano i diversi attori e sottosistemi sociali nella consapevolezza che, in ultima istanza, si tratta di scegliere tra una *governance* che regolamenti le relazioni internazionali sulla cooperazione e lo sviluppo – in una parola sui diritti della persona – e una *governance* basata sull'ingiustizia e sulla guerra⁶³.

Una consapevolezza non facile da costruire, ma indispensabile da percorrere sia dentro che fuori le singole istituzioni, i diversi sistemi, sottosistemi, strutture e organizzazioni locali, globali e glocali. Tenendo conto che i modi in cui si stilano i bilanci sono chiari indicatori di queste volontà al di là delle dichiarazioni populiste del momento.

Una consapevolezza che è da ritenersi indispensabile, non solo per vincere la battaglia delle povertà, ma per la sopravvivenza di tutti.

⁶² U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2003; V. Cesareo (cur.) (2001), *Globalizzazione e contesti locali. Una ricerca sulla realtà italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2003; Z. Bauman, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, il Mulino, Bologna, 2009; V. Cesareo (cur.), *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*, FrancoAngeli, Milano, 2007, e i complementari volumi specifici curati rispettivamente da R. Bichi, M. D'Amato, L. Frudà, A. La Spina e P. Fantozzi, E. Pascuzzi, E.M. Tacchi.

⁶³ R.K. Salinari, *Un progetto forte contro la politica-guerra*, «Nigrizia», aprile 2011.